

42° Congresso Nazionale



S.I.Ve.M.P.

Difendere i contratti per difendere il lavoro

10-11-12 Settembre 2009

Cosenza

SPECIALE CONGRESSO

Nell'aprire il nostro 42° Congresso Nazionale non posso che esprimere a tutti un caloroso benvenuto, non soltanto un atto dovuto dal protocollo cerimoniale ma qualcosa di più personale per aver scelto la terra di Calabria quale sede della nostra massima assise.

Affermare che la Regione che ospita il nostro congresso sia bella, oltre che retorico appare anche superfluo, poiché molti di voi hanno conoscenza della particolarità del territorio calabrese con circa 800 km di costa che si affacciano su due mari, lo Jonio e il Tirreno, e un entroterra caratterizzato da stupende montagne, forse meno conosciute ma, sicuramente emozionanti.

Bellezze naturali, uniche quelle della Calabria, con paesaggi insoliti, paesi e città dove tutto è storia, tradizione e colore. Una Regione dotata di ottime strutture turistiche, conoscenze, queste che non vi sono estranee, poiché per ben quattro edizioni proprio la Calabria è stata scelta per ospitare *Vetmare* il nostro consueto appuntamento estivo che riesce a coniugare l'aggiornamento professionale a un piacevole soggiorno.

In molti di voi è recente il ricordo del giugno scorso, quando ci siamo ritrovati per una settimana a Capo Vaticano a discutere di programmazione, controllo e valutazione in sanità; un corso ECM organizzato dalla sezione Calabria della nostra società scientifica e aperto a tutte le professionalità del campo sanitario. Una felice esperienza che ha registrato successo e apprezzamento.

L'occasione aveva anche generato aspettative, diciamo più turistiche, per l'individuazione della sede del 42° Congresso Nazionale ma, abbiamo preferito una scelta più seria e ortodossa che catalizzasse al massimo l'attenzione dei partecipanti.

La città di Cosenza, da sempre caratterizzata da una vivacità culturale, buon auspicio per un congresso nazionale, vuole offrire una testimonianza di sé, questa forse non a tutti nota.

Quasi un'antitesi della Calabria solitamente comunicata dai media.

Siete ospiti di una città che espone Dali, De Chirico, Manzù lungo le sue strade e non tra le mura di un museo, realizzando uno spazio pubblico collettivo dove si può passeggiare e allo stesso tempo ammirare opere d'arte; un investimento nella cultura che per Cosenza, come per la Calabria, deve rappresentare la vera via per lo sviluppo.

Qui, ancora, esiste un ateneo, quello di Arcavacata che i recenti sondaggi nazionali collocano tra i più prestigiosi ed efficienti. È giusto enfatizzare il patrimonio che in passato ha caratterizzato questa terra e la statua del filosofo Bernardino Telesio, che vi ha accolto nell'entrare in questo storico teatro, ne è felice testimonianza.

Il nostro augurio è che in questi tre giorni di attività possiate percepire l'immagine di un'altra Calabria, questa sicuramente bella al di là degli aspetti turistici, espressione di un territorio civile, vivace, urbano che ha scommesso da tempo sulla cultura e il confronto dialettico.

Che questo rappresenti il miglior viatico per il 42° Congresso Nazionale S.I.Ve.M.P.

Antonio Gianni
Segretario Regionale S.I.Ve.M.P. Calabria

42° CONGRESSO NAZIONALE SIVeMP

LA RELAZIONE DEL SEGRETARIO NAZIONALE



Gentili Ospiti, Autorità, Amici e Colleghi, il 42° Congresso Nazionale del SIVeMP, grazie alla straordinaria ospitalità dei colleghi calabresi, si apre oggi qui a Cosenza per l'appuntamento annuale dedicato all'analisi sociale, economica e sindacale al quale chiamiamo i nostri delegati e la nostra dirigenza.

Un anno fa, a Bressanone, abbiamo tracciato una rotta. Ricorderete che il titolo del nostro congresso fu: *Da Nord a Sud: una sola Sanità pubblica veterinaria nazionale in ambito comunitario*.

In questi giorni, qui al capo opposto del Paese, dovremo coniugare a quel mandato altri obiettivi, più direttamente legati al lavoro, al suo valore, alle sue regole, ai suoi diritti, al sistema di atti che governano tutte le relazioni tra Stato, Regioni, enti, aziende, dirigenti e professionisti: i contratti.

Come vedete, il SIVeMP mantiene la sua identità e la sua strategia autonoma e chi aveva timore di una caduta di tensione e d'identità dopo la nascita di FVM può oggi stare sicuro. Il tempo ha dimostrato la validità della scelta fatta nel marzo

del 2008 a Tivoli e ha rafforzato nel SIVeMP, nello SMI e nella COSMED, la convinzione che l'unità sindacale sia la più efficace soluzione per migliorare la nostra capacità di influenzare positivamente le dinamiche socio economiche del Paese e affermare, nel contempo, il ruolo dei dirigenti medici e veterinari della pubblica amministrazione.

Lo scorso anno avevo esortato il Congresso a «Definire le basi e gli indirizzi della nostra futura iniziativa sindacale per affrontare un quadro legislativo che si annuncia rivoluzionario». Lavorando in quella direzione, abbiamo visto giusto.

Oggi, e nei giorni a venire, dovremo perfezionare la nostra padronanza dei problemi, potenziare la nostra determinazione e definire una visione e una *road map* per contribuire all'uscita del nostro Paese dalla crisi, traendo dalle criticità le indicazioni, gli stimoli e le opportunità che essa porta.

Consentitemi, in apertura di questa assise, di chiedere un applauso collettivo per rappresentare, prima ancora di iniziare i nostri lavori, la nostra vicinanza e la nostra solidarietà alle



popolazioni e ai colleghi abruzzesi che hanno vissuto e subito l'amara esperienza del terremoto dell'Aquila.

A tutti Voi un abbraccio affettuoso e il benvenuto ai lavori del nostro 42° Congresso Nazionale.

La crisi globale

Se il 2008 è stato l'anno in cui si è spalancata la voragine della crisi economica mondiale, il 2009 potrà essere ricordato come l'anno in cui tutti i fenomeni economici che si sono presentati hanno demolito ogni teoria preesistente. Ogni previsione, infatti, è durata sì e no lo spazio di un mattino.

Restano sul campo tanti caduti: banche, industrie, società, economisti e finanziari e, soprattutto, moltissime persone che hanno perso il lavoro.

I centri dell'economia USA sono in ginocchio. Lo stato della California rischia la bancarotta, la città di Chicago chiude per tre giorni i suoi servizi essenziali. Di New York ricordiamo

gli scatoloni dei licenziati dalle grandi finanziarie e le case in vendita dei nuovi poveri. Il modello economico più potente, più propagandato e imitato del mondo sta faticosamente lottando per uscire dalla bancarotta.

Noi, "the italians", quelli che avevano un costo del lavoro insopportabile, quelli che avevano un sistema di tutele sindacali eccessivamente garantista, quelli che hanno una sanità pubblica troppo costosa, quelli che da decenni secondo tutti i pronunciamenti di Confindustria: «Non ce la faremo mai se non ci sarà più Mercato e meno Stato», noi stiamo reggendo. Certo stiamo soffrendo anche noi la crisi, ci sono fasce sociali in grave difficoltà, aumenta il numero dei disoccupati, ma grazie alla presenza di un "grande welfare state" nessuno è stato abbandonato alla disperazione, nessuno è rimasto senza medicine e chi avrà bisogno di un ospedale sarà curato.

Ebbene, quello che questo Paese ha conservato della grande "stagione dei diritti" (statuto dei lavoratori, previdenza sociale, servizio sanitario, stato assistenziale) è stato il salvagente che ci ha protetti dallo tsunami della crisi globale.

Questo è il nostro orgoglio nazionale, questo è ciò che materialmente costituisce l'unità nazionale! E siamo convinti che il presidente Barack Obama abbia intrapreso una battaglia giusta cercando, contro ogni resistenza, di costruire anche negli USA un Servizio sanitario nazionale solidale e universalistico, sostenuto dalla fiscalità generale. In una parola un sistema simile al nostro.

Ecco cosa dice in proposito il presidente degli Stati Uniti d'America: «Se manteniamo lo status quo, continueremo a vedere ogni giorno 14mila americani perdere la loro assicurazione sanitaria e aggiungersi ai 46 milioni che non l'anno mai avuta. I premi continueranno ad aumentare. Il nostro deficit continuerà a crescere. E le società di assicurazione continueranno a fare profitti discriminando chi è malato. Questo non è il futuro che voglio per i miei figli o per i vostri. E non è il futuro che voglio per gli Stati Uniti d'America. Una riforma sanitaria più equa e solidale non riguarda la politica. Riguarda la vita e la sopravvivenza della gente. Riguarda le attività economiche. Riguarda il futuro dell'America, se saremo capaci, negli anni a venire, di guardare indietro e dire "quello fu il momento in cui abbiamo fatto i cambiamenti di cui avevamo bisogno e abbiamo dato ai nostri figli una vita migliore". Sono convinto che possiamo farlo e che lo faremo».

Le crisi esistono e prima o poi si incontrano. Anche le soluzioni esistono, bisogna trovarle e perseguirle con coraggio.

Oggi in Italia

Il nostro Paese ha un Governo che dovrebbe essere solido e capace di assumere tutte le decisioni necessarie in questo particolare momento. Decisioni utili a cambiare in meglio la nostra storia.

Il Presidente del consiglio è forte di una vasta maggioranza parlamentare e di un entusiastico consenso nei sondaggi popolari.

Ora noi non ci aspettiamo miracoli, ma ci stiamo chiedendo



Aldo Grasselli

molto semplicemente se l'esecutivo è in grado di mettere in atto le politiche necessarie e urgenti di cui il Paese ha bisogno. Il Governo Prodi aveva fatto della battaglia all'evasione fiscale il primo rimedio per riordinare i conti della finanza pubblica. Un programma che ormai si deve archiviare perché troppo ideologico e velleitario per il nostro Paese? È probabile. Ed è vero anche che se sulla materia fiscale si facesse un sondaggio tutti sarebbero per la defiscalizzazione totale! Ma le società sono tenute insieme da un collante importante e indispensabile che è fatto di regole di solidarietà e di compartecipazione. E in nessuno stato al mondo queste possono essere determinate in modo referendario.

Il Governo Berlusconi, prima dell'inizio della crisi un anno fa, ha impostato un'articolata manovra finanziaria, addirittura di portata triennale.

Oggi quella manovra è superata e i provvedimenti anticrisi del governo si susseguono tumultuosamente, spesso con l'impiego del voto di fiducia per evitare lungaggini e assalti alla diligenza da parte anche degli stessi *peones* della maggioranza.

La situazione dell'economia italiana ora potrebbe essere definita in estrema sintesi da questi pochi numeri: meno 6 per cento del Pil; 2,7 per cento del rapporto tra deficit pubblico e Pil e 1,6 per cento dell'inflazione su base annua.

Oggi il numero di quanti rimarranno senza lavoro, vecchi e nuovi, è ancora difficile da prevedere. Sappiamo però che quando si combinano diversi fattori - debito pubblico eccessivo, riduzione del Pil, diminuzione del gettito fiscale, stagnazione dei settori più forti dell'economia (come quella del Nordest) - c'è da temere il peggio.

Il problema, per chi governa, è complicato e consiste, in ultima analisi, nello stabilire chi deve pagare i costi della crisi.

Non basta salvare le banche ed evitare così il panico dei

risparmiatori, bisogna anche mettere il sistema bancario nelle condizioni di erogare credito e di farlo assumendosi anche qualche rischio.

Le imprese, per parte loro, chiedono ossigeno per resistere e preparare una ripresa.

I disoccupati, cioè i titolari delle "imprese famiglia", chiedono un salario di disoccupazione per continuare a vivere almeno con dignità, sostenendo tra l'altro il mercato con consumi contenuti ma costanti.

Restano i dipendenti pubblici. Quelli ai quali si associano normalmente aggettivi coloriti quali: assenteisti, pletorici, fannulloni, ipergarantiti. E potremmo continuare.

È ormai evidente a tutti, credo, che esistono le premesse per una loro "tosatura" consistente. Di questi tempi avere un posto di lavoro dal quale non si deve temere il licenziamento ha un valore economico che non va sottovalutato e che genera invidie sociali molto potenti. Su cui qualcuno può far leva per manipolare con facilità l'opinione pubblica,

Ecco allora che, in questo quadro, aver chiuso il nostro ultimo contratto di lavoro portando ancora a tabellare il margine più ampio possibile delle risorse, aver scongiurato il taglio del 30% degli stipendi a favore di un non meglio identificato salario di risultato, aver conseguito l'abolizione del pensionamento coatto dopo quarant'anni di contribuzione, aver ottenuto il salvataggio del 188 veterinari precari del Ministero della salute (ai quali è stato rinnovato l'incarico quinquennale in un momento in cui il Governo predisponiva il blocco della regolarizzazione dei precari del pubblico impiego), sono piccoli/grandi risultati che ci fanno ancora pensare da ottimisti e agire con la convinzione di aver avuto una giusta determinazione nella nostra azione sindacale.

Il Paese immobile

Da quando il presidente della FED Ben Bernanke ha detto di aver visto l'inizio della fine della recessione, i nostri ministri si muovono con maggiore scioltezza. Sentono vicino il momento in cui anch'essi potranno dichiarare finita l'emergenza crisi, questo incubo la cui data di partenza può essere collocata verso metà settembre del 2008.

Ancora qualche mese, poi forse tutto sarà finito e si potrà tornare alla vecchia vita (e alle vecchie abitudini).

In realtà i calcoli dei nostri politici non sono fondati e le confederazioni sindacali hanno lanciato l'allarme disoccupazione per un milione di lavoratori.

Se è vero che abbiamo resistito all'onda di tsunami della crisi, non è certo che sapremo resistere alla sua risacca se la politica non sarà in grado di assumere decisioni adeguate.

Secondo le stime della UE serviranno ancora parecchi trimestri (tre-quattro come minimo) prima di poter essere davvero fuori dalla tempesta. E in un tempo così lungo può succedere di tutto.

Ma questo in fondo è un dettaglio. Durante quest'ultimo anno i nostri timori sono stati tali che ora un mese in più o in meno

dentro la recessione non sembrano fare molta differenza. La questione vera è un'altra.

Ormai da una decina di anni l'Italia ha una crescita, di fatto, quasi a zero. Il suo Pil, cioè, non aumenta o cresce di pochissimo. Il che significa che in una decina d'anni siamo diventati più "poveri", rispetto ai nostri vicini europei, del 10-20 per cento.

Da anni questo è un Paese che si va impoverendo perché non riesce a decollare. Perché i vari Governi non sanno innescare una strategia di crescita. E non riescono a farlo per la semplice ragione che sono sempre prigionieri del consociativismo con le mille e più corporazioni, perché la meritocrazia è solo propaganda e perché la politica non riesce a debellare il cancro del malaffare e delle mafie che soffocano l'Italia.

La struttura obsoleta delle dinamiche sociali e politiche del nostro Paese fanno del debito pubblico il più grande ammortizzatore sociale europeo e permettono alle famiglie di sopportare più facilmente questa fase della crisi.

Ma tutti sappiamo che l'Italia potrebbe non avere lo slancio, domani, per ristabilire equilibri economici competitivi e per ripianare il debito pubblico con le risorse generate da una crescita che non inizia mai.

Da questa crisi si uscirà (probabilmente alla fine del 2011) con un debito pubblico intorno al 120 per cento del Pil, esattamente dove ci trovavamo agli inizi degli anni novanta, al tempo, per capirci, della super manovra finanziaria di Amato. Si tratta di un livello di debito insopportabile, anche perché finiremo per spendere cifre paurose solo per pagare gli interessi dei titoli di Stato.

Diventa perciò inevitabile che, alla fine, qualcuno debba mettere mano drasticamente alla spesa pubblica italiana.

In termini ancora più chiari: alla fine di questa crisi il nostro sistema di welfare, così come la macchina dello Stato, dovranno essere ridimensionati, e in modo pesante.

Tutta la costruzione barocca di comuni, province, regioni dovrà essere sostituita con qualcosa di più semplice e meno costoso, certo non esattamente equivalente a ciò che conosciamo oggi. Potremo dire, paradossalmente, che la crisi rappresenta un'opportunità per avviare, nel breve termine, qualche buon ragionamento che porti a disegnare un progetto di riconversione strutturale della sanità pubblica.

Per ora non è stato fatto niente in questo senso e niente si discute nelle sedi della concertazione.

Dopo la crisi, quindi, ci si troverà di nuovo dentro una tempesta: quella di un Paese bloccato, stretto da tutte le parti e incapace di muoversi.

A quel punto non sarà concesso alcun dibattito e non ci sarà alcun margine, per il Parlamento sovrano o per le Regioni pur con l'autonomia del Titolo V, per intervenire sulle scelte da fare.

Le scelte a quel punto saranno obbligate e noi avremo perso ogni possibilità di entrare nel merito della riorganizzazione funzionale del "welfare state".

Perché semplicemente, in pochi anni appena, il "welfare state" potrebbe andare in fumo e con esso il pilastro centrale del Ssn

perché non sarà più sostenibile sul vecchio impianto socio economico della nazione.

Come ci riguarda tutto ciò?

Ovviamente ci riguarda come cittadini, ma ci riguarda anche come sindacalisti e dirigenti del Ssn.

In questo quadro non deve stupire che il presidente di Confindustria, che ha sempre cercato di andare d'accordo con tutti, nelle ultime settimane abbia perso un po' la pazienza e abbia deciso di stratonare con una certa ruvidezza maggioranza e ministri.

C'è un dato che preoccupa tutti: anche di fronte a un decorso "normale" della crisi, alla fine nel 2010 avremo il 12 per cento di disoccupazione (nel 2006 si era a meno del 7 per cento). Il che significa qualche milione di posti di lavoro in meno e quindi qualche milione di buste paga svanite.

Difficile immaginare in questo contesto che la gente faccia la fila al supermercato.

Ci aspetta una fine d'anno pesantissima e, nel 2010, quando in teoria saremo fuori dalla crisi, ci sarà però una disoccupazione record che ci riporterà indietro di qualche decennio.

Il valore del lavoro

Facile capire, a questo punto perché i rapporti tra Governo, Regioni, parti sociali, imprese e lavoratori siano sempre più tesi e il nervosismo aumenti anziché diminuire.

Già oggi gli italiani incassano ogni anno uno stipendio che è tra i più bassi d'Europa. Con un salario netto di 21.374 dollari, l'Italia si colloca al 23° posto della classifica dei 30 paesi Ocse. È quanto risulta dal rapporto stilato dall'organizzazione di Parigi sulla tassazione dei salari, aggiornato al 2008.

Gli italiani guadagnano mediamente il 17% in meno della media Ocse.

Nel periodo compreso fra il 2000 e il 2007, però, secondo uno studio condotto da Confartigianato le retribuzioni per unità di lavoro dipendente in tutta la pubblica amministrazione sarebbero aumentate del 47,3%.

Una balla! Una balla grande come una casa, ma buona per creare altro risentimento verso le strutture e i lavoratori pubblici.

La prima domanda è: come mai Confartigianato ha tempo per studiare i nostri stipendi e non riesce a spiegare ai tanti suoi associati (idraulici, elettricisti, carrozzieri ecc.) che, visti i redditi così bassi che faticosamente raggiungono, dovrebbero chiudere bottega e farsi assumere come spazzini e infermieri, lavori più redditizi e garantiti dei loro, ma così poco ambiti da costringere le amministrazioni ad assumere extracomunitari? In realtà le retribuzioni dei dipendenti pubblici sono oggetto di monitoraggio trimestrale da parte dell'ARAN e sono di facile consultazione.

Sono autorizzati, evidentemente, ad ignorarne l'andamento solo quanti vogliono unirsi alla propaganda contro il pubblico impiego per contribuire allo sfascio dello Stato per mezzo di luoghi comuni!

Nell'ultimo rapporto ARAN dell'aprile 2009 si può, infatti, verificare come il piccolissimo incremento degli stipendi dei dipendenti pubblici nel loro complesso è esclusivamente dovuto alla componente non contrattualizzata dei lavoratori. Si tratta di categorie particolari (professori e ricercatori universitari, magistrati e personale delle forze armate e delle forze dell'ordine) le cui retribuzioni non sono determinate dai contratti di lavoro ma direttamente da leggi e decreti di emanazione politica, in alcuni casi agganciate agli emolumenti parlamentari.

Viceversa i dipendenti pubblici contrattualizzati - quelli che come noi stanno aspettando da tempo il rinnovo della parte economica del II biennio - hanno avuto in questi anni incrementi inferiori a quelli percepiti dai dipendenti privati. Nel caso della dirigenza gli incrementi sono stati addirittura ben inferiori al tasso di inflazione reale. E tutti noi lo sappiamo bene.

Nello stesso periodo di tempo considerato, è però vero che è aumentato del 3% il numero complessivo dei lavoratori stipendiati nel settore pubblico. Dico il dato complessivo per comodità, ma in realtà il dato occupazionale è cresciuto solo in certe aree del Paese.

In questa ospitale Regione, la Calabria, per esempio, i dipendenti pubblici sono il 30,4% di tutti i lavoratori dipendenti della Regione. Nella provincia di Catanzaro si arriva al 43,6%, ben oltre il 26,9% di Roma, la città dei ministeri e della politica, superata perfino da Crotone (30,9%), oltre che da Palermo (32,2%), Enna (29,7%), Campobasso (29,4%) e Reggio Calabria (28,7%).

Questi numeri ci diranno pure qualcosa!

Da Nord a Sud l'efficienza nella spesa pubblica

Il ministro Brunetta, col piglio di un politico di opposizione, dice: «Un punto fondamentale nell'individuazione dei problemi legati al Sud è la corretta ripartizione delle risorse e l'efficienza nell'uso della spesa pubblica. Quest'ultima, infatti, deve essere una priorità nell'efficienza delle amministrazioni pubbliche. Si tratta di un problema nazionale, ma richiede una particolare attenzione nel Mezzogiorno».

Perché ciò accada è molto importante la catena di collegamento e di vincoli tra Stato e Regioni. Pertanto, forse, il "partito" che pretende di rappresentare gli interessi del Sud scimmiettando la Lega Nord non dovrebbe andare dal ministro dell'Economia a chiedere fondi, ma dal Ministro dell'Interno, della Giustizia, dell'Istruzione e della Ricerca, da quello della Sanità così come dal Ministro per la Pubblica amministrazione e l'innovazione, a chiedere conto di come le loro rispettive

amministrazioni agiscono nel mezzogiorno e usano le risorse. La cosa di cui il Sud ha veramente bisogno non sono dei meri trasferimenti di fondi. È una maggiore presenza dello Stato nei suoi ruoli essenziali, per lo sviluppo della buona economia e della buona società.

Il Sud d'Italia e il ruolo della politica

In questo Congresso di Cosenza è naturale che si sviluppi un ragionamento sul tema della "questione meridionale".

Il dibattito sul Mezzogiorno d'Italia e le tesi sostenute recentemente da esponenti del Governo dimostrano che le tante discussioni sull'attuazione del federalismo fiscale non sono ancora riuscite a risolvere nessuno dei problemi.

Le gabbie salariali

Le gabbie salariali, ovviamente, se servono in qualche modo a premiare il Nord, conseguentemente andranno a penalizzare il Sud.

La proposta della Lega Nord è una soluzione sbagliata a un problema che sta a monte dei lavoratori. Il punto non è contenere la spesa pubblica abbassando gli stipendi ma, molto più semplicemente, pagare solo gli stipendi che servono.

Le gabbie salariali creerebbero un impoverimento complessivo per il Sud senza interferire sulle dinamiche occupazionali clientelari che continuerebbero immutate. I lavoratori del Mezzogiorno sarebbero doppiamente penalizzati.

Perché i loro salari sono già più bassi. Il riferimento al costo teorico della vita è ingannevole perché legato al costo di alcuni prodotti di consumo, che risulta più alto al Nord secondo le statistiche ufficiali.

Perché la differenziazione, secondo la proposta, dovrebbe



avvenire per legge e non essere più affidata alla contrattazione decentrata.

Perché la proposta della Lega Nord non tiene conto della bassa efficienza dei servizi delle Regioni del Sud.

Nel Mezzogiorno le strutture pubbliche, nonostante il gran numero di dipendenti, forniscono servizi di scarsa qualità in settori strategici come l'istruzione, l'ambiente, il lavoro, la salute e il welfare.

È intuitivo che, dove possibile, nel Sud si cercheranno servizi privati in grado di garantire migliore qualità soprattutto nel caso dell'istruzione e della salute.

Ma questo implica una spesa che le rilevazioni teoriche prima ricordate ovviamente non considerano.

Dal Pdl fanno sapere: *«La Lega di questi tempi si diletta a misurarsi con il paradosso estivo. Il ministro Zaia (che ha rilanciato dialetti e gabbie salariali) è persona troppo evoluta e aperta a suggestioni internazionali per essere interpretato letteralmente. Passeranno il caldo, i bagni di mare e gli ombrelloni e ritornerà la politica delle cose concrete, della buona amministrazione e dei commenti costruttivi. Tutte cose in cui la Lega sa dare il meglio di sé».*

L'attacco al pubblico impiego

Anche nel caso del dibattito sull'efficienza del pubblico impiego, come per le gabbie salariali, se i ragionamenti si incanalano in luoghi comuni è fin troppo facile dare ogni colpa ai lavoratori.

Quando dicevamo dei costi non misurabili dell'inefficienza dei servizi pubblici del Sud - scuola e sanità in testa - veniva probabilmente a tutti in mente, in modo automatico: l'impiegato fannullone, l'infermiere scortese, il medico introvabile, il professore incolto.

Anche qui, un'analisi troppo facile, un presupposto impossibile per qualsiasi tentativo di redenzione, una pilatesca e comoda lavata di mani. Ma è questo il modo di ragionare e di sentire a cui siamo stati, purtroppo, progressivamente educati da una precisa propaganda.

Al Sud, come al Nord, si confondono le responsabilità operative con quelle gestionali, si mischiano le colpe di chi amministra con il conseguente comportamento di chi è amministrato.

Le tre parole magiche: competitività, produttività e merito con le quali si confeziona il dibattito sull'efficienza della pubblica amministrazione sono un artificio retorico buono per ottenere una infinita sospensione della pena per chi la meriterebbe veramente.

La competitività, la produttività, il merito, in una parola l'efficienza, come qualunque scuola di management insegna, sono frutto della buona organizzazione gestionale. Ne sono responsabili in primo luogo i politici e in seconda battuta i loro manager.

L'autonomia del singolo lavoratore, quadro o dirigente che sia, è una variabile troppo piccola, da sola, per migliorare o

peggiore la qualità totale dell'ente, dell'azienda o dell'impresa.

Abbiamo assistito ad attacchi viscerali contro ogni forma di lavoro organizzato e sindacalizzato. L'obiettivo è costringere ogni lavoratore a farsi avanti in prima persona, contrattando il proprio stipendio e le proprie indennità senza l'aiuto del sindacato. Rendere quindi i lavoratori ancora più Sudditi in un sistema di regole falsate.

Non manca, in questo scenario, una sistematica demonizzazione del sindacato responsabile da un lato di ogni accordo mancato e dall'altro dell'eccesso di garanzie e vincoli negli accordi sottoscritti.

Il contesto politico favorevole a questa demonizzazione non è dato da una inclinazione a "destra" o da una tentazione della volontà padronale. Anche ciò che resta della "sinistra" usa lo stesso metodo.

Il senatore Pietro Ichino (PD) ha dichiarato al Corriere della sera: *«In nessun Paese serio si erogano trattamenti di disoccupazione o integrazione salariale a chi rifiuta l'offerta di un lavoro».*

Come dire: se hai bisogno di mangiare accetta di essere occupato, non rompere e non abusare delle elargizioni che ti facciamo.

Il vero capolavoro di questa nuova "intelligenza" del "tatcherismo all'amatriciana" sta nell'aver avviato una guerra civile nel mondo del lavoro dove tutti sono contro tutti.

Non dimentichiamoci che gli USA, la patria del liberismo, dell'iniziativa privata, della poca ingerenza dello Stato negli affari imprenditoriali, sono oggi costretti a mettere mano alla spesa pubblica per salvare i posti di lavoro vaporizzati da manager che nessuno aveva mai controllato.

La formula ideale per il Paese, secondo i furbetti del quartiere, è quindi da correggere in *«Meno Stato e più Mercato - se il Mercato tira - ma torni subito lo stato quando le imprese e i loro manager si sono fregati il malloppo e le famiglie si trovano in mezzo alla via».*

Noi italiani siamo meno pragmatici degli americani e, con qualche accenno di servilismo, cerchiamo di non offendere padroni e padroncini, quindi ci spelliamo ancora le mani ad applaudire personaggi che hanno devastato l'economia nazionale facendo voragini nei bilanci e intascando subito dopo mostruose indennità e *stock option*.

Nel pubblico impiego le cose non sono molto diverse

Ci lamentiamo dell'eccessivo peso della spesa pubblica e del costo del lavoro, dimenticando che è con quello che si mantengono migliaia di famiglie e il loro consenso, anche in tempo di crisi, e che le risorse le troviamo sempre in un compiacente debito pubblico.

Nelle pubbliche amministrazioni tutti denunciano che le assunzioni avvengono secondo le sollecitazioni dei politici influenti (sempre della parte avversa) che infarciscono aziende

pubbliche e ministeri di famigli e clienti.

I manager, i direttori generali, trascurano “machiavellicamente” i dettami della loro cultura economicistica di “civil servant” per incassare privatamente la benevolenza dei politici di turno assecondano le loro richieste e subito dopo, forse per darsi un contegno bocconiano, passano buona parte del loro tempo pubblico a denigrare la pletera di personale incompetente che hanno diligentemente appena assunto.

Ebbene il pubblico impiego è un corpo enorme e informe, come un esercito sbandato che non sa bene dove dirigersi. Attenzione però, lo sbandato non è colpa delle truppe ma, come sul fronte delle nostre guerre mondiali, la vera responsabilità dello sfascio è dei generali e dei sussiegosi colonnelli, che alimentano il disprezzo verso i loro sottoposti per giustificare tutte le battaglie che hanno perso o che non hanno neppure intrapreso.

Anche nella storia di oggi, come dopo Caporetto, saranno gli stessi soldati portati alla sconfitta a riguadagnare il confine, ma per farlo hanno bisogno di nuovi generali e di ideali in cui credere.

La Fiat, dieci anni fa, era in una crisi abissale nonostante il continuo intervento statale. Oggi ha un ruolo internazionale di primo piano e tutti riconoscono all'amministratore delegato Sergio Marchionne di aver saputo dirigere e riconvertire con intelligenza l'azienda. Marchionne ha portato con sé un nuovo staff dirigenziale, ma si è avvalso dei lavoratori Fiat che ha trovato negli uffici e nei capannoni, quei lavoratori iscritti a quegli stessi sindacati ai quali per anni era stato attribuito ogni insuccesso della società.

Il falso problema della produttività

Come si migliora l'efficienza del lavoro? Aumentando la produttività individuale. Come aumenta la produttività



Antonio Gianni

individuale? Attraverso un processo di revisione delle modalità organizzative e dei processi produttivi? No, per carità!

Più semplicemente attraverso l'aumento dell'impegno orario individuale. Insomma, lavora di più, produci di più, guadagni di più. Nel pubblico impiego non è stata prevista la detassazione del lavoro straordinario, ma si propone un sistema di raggiungimento della retribuzione di risultato che, in barba al concetto stesso di produttività (aumento delle prestazioni nel tempo standard), ci viene proposto sotto la formula dell'aumento del tempo lavorato. Anche se questo può comportare minori garanzie per l'utente, maggiori condizioni di usura del dirigente, minori opportunità occupazionali per altri professionisti.

La “Rivoluzione in corso”

In questo contesto, pieno di incoerenze, si insinua e impone la “Rivoluzione Brunetta”. Una riforma che vorrebbe accademicamente modificare il pubblico impiego senza alcun intervento sulle diverse realtà sociali in cui il pubblico impiego si realizza.

È un po' come se Brunetta volesse farci credere che si può cambiare l'esito di una partita a carte cambiando qualche regola e dando carte nuove ai giocatori, ma senza mandare via i bari.

A Roma, il 9 luglio scorso, in un cinema gremito di medici, le nove sigle sindacali della dirigenza medica e veterinaria hanno protestato contro le norme contenute nel decreto delegato sulla pubblica amministrazione che doveva essere approvato in via definitiva dal Governo entro l'estate.

Quel decreto è la prova che il ministro Brunetta vuole liquidare la pubblica amministrazione. Sembra che il suo intento sia mettere i cittadini contro i lavoratori del settore pubblico e che lo faccia delegittimando la categoria, chiamandoci “fannulloni” e “macellai”.

Non siamo solo noi medici ad avanzare perplessità: tutta la conferenza delle Regioni ha espresso una critica unanime sia sui contenuti del decreto che sull'atteggiamento che il Governo tiene nei confronti delle Regioni e delle autonomie Locali.

A nostro parere siamo di fronte a una riforma che colpisce la buona contrattazione. E lo fa sostituendo un sistema basato sul raggiungimento del risultato (da parte di tutti nell'interesse dei cittadini) con uno “rigido” di premi individuali, svuotando la stessa contrattazione sindacale, stravolgendo le relazioni sindacali (con la proroga dei dati della rappresentatività dal 2006 al 2012) e accanendosi contro i medici per le certificazioni di malattia per cui si adombra una generica accusa di falsità. Il ministro Brunetta ci ha dato delle spie, dei macellai, dei fannulloni e anche dei falsari: in un Paese in cui il falso di bilancio non è più reato, ci accusano *tout cour* del reato di falsa certificazione!

Bene, crediamo che una categoria che ogni giorno si prende cura della salute di questo Paese, con dieci milioni di ore di straordinario all'anno, esiga più rispetto.

La protesta dei medici, al termine della manifestazione al cinema Farnese, si è spostata con bandiere e striscioni sotto la sede del ministero della funzione pubblica dove è stato ribadita la richiesta di modificare e migliorare il decreto.

Perché siamo contro la riforma Brunetta del pubblico impiego

Perché è una riforma che non tiene intenzionalmente conto della specificità del servizio sanitario nazionale, dove si è già provveduto da tempo a introdurre sistemi di verifica e di flessibilità nell'interesse dei cittadini utenti.

La dirigenza del servizio sanitario nazionale, con il contratto nazionale del lavoro del 7 dicembre 1996, ha realizzato un sistema di norme contrattuali che hanno consentito: flessibilità in termini di orario di erogazione delle prestazioni ai cittadini, un sistema di valutazione dei dirigenti sia per quanto riguarda i compiti istituzionali che per quanto attiene la verifica degli obiettivi, la periodica verifica annuale per quanto concerne il raggiungimento degli stessi, in termini sia gestionali sia professionali, la verifica triennale per quanto riguarda gli incarichi dirigenziali, l'abolizione degli automatismi contrattuali e la variabilità del salario in funzione delle valutazioni e del raggiungimento degli obiettivi.

Inoltre, le Regioni hanno già insediato da tempo gli organismi di verifica e di controllo: collegi tecnici e nuclei di valutazione esterni all'amministrazione.

La proposta contenuta nei decreti delegati, ancorché rispondente alla necessità di modernizzare la pubblica amministrazione, nel caso della dirigenza del SSN rischia di duplicare la normativa esistente con quella già in atto, con moltiplicazione degli organismi e degli adempimenti burocratici e conseguente ritardo nella programmazione degli obiettivi, nelle loro valutazioni oltre che nella quantificazione e liquidazione del salario accessorio.

Ed è una riforma che non tiene conto delle competenze delle regioni in materia di organizzazione del lavoro.

Nonostante l'impostazione federalista della Legislatura, e la recente approvazione del federalismo fiscale, i decreti delegati impongono un modello "unico" di dirigenza pubblica anche in termini di organizzazione del lavoro, non tenendo neppure in considerazione il fatto che la tutela della salute è oggetto di legislazione concorrente già nell'attuale assetto costituzionale.

Anche gli istituti contrattuali vengono centralizzati e disposti attraverso la legificazione.

Agli istituti contrattuali già previsti nella contrattazione integrativa decentrata (retribuzione di posizione variabile aziendale, retribuzione di risultato, premio per la qualità della prestazione individuale, retribuzione accessoria collegata al fondo per il disagio) vengono aggiunti ulteriori voci stipendiali (*bonus* annuale delle eccellenze, premio annuale per l'innovazione) e si ipotizzano nuove forme di progressioni economiche, di carriera e di accesso riservato a percorsi di

alta formazione.

E tutto questo si dovrebbe ora sovrapporre all'impianto contrattuale esistente, senza ulteriori oneri per la finanza pubblica, ovvero senza nuove risorse, ma semplicemente frantumando le già scarse risorse esistenti. Ne deriva che il cosiddetto sistema premiale sarebbe autofinanziato dagli stessi dirigenti che rinuncerebbero in questo modo voci stipendiali fisse già acquisite per alimentare, con le proprie risorse, un sistema di incentivi e penalizzazioni.

Da tale spartizione deriverebbe una tale inconsistenza delle risorse disponibili da vanificare del tutto l'effetto premiale della contrattazione decentrata. Le prerogative delle Regioni e delle Aziende sarebbero del tutto confinate in un rigido schema economico e normativo.

Emblematico poi l'"allungamento" degli obiettivi da annuali a triennali, con verifiche e liquidazione delle spettanze entro il 30 giugno dell'anno successivo. Si tratta di un differimento e di una diluizione del sistema degli obiettivi su base annuale, attualmente in vigore nel SSN, che non può che contribuire a una perdita totale di credibilità del sistema.

Siamo di fronte a un attacco all'indipendenza e all'autonomia dei dirigenti pubblici. Il ruolo del dirigente della pubblica amministrazione diventa quello di mero esecutore delle direttive politiche.

Infatti, gli obiettivi sono programmati e definiti "dagli organi di indirizzo politico-amministrativo" (art. 5), monitorizzati e verificati dagli "organi di indirizzo politico-amministrativo" (art. 6) tramite un "organismo indipendente di valutazione", talmente indipendente da essere nominato esclusivamente "dall'organo di indirizzo politico-amministrativo" (art. 14)! L'organo di indirizzo politico-amministrativo naturalmente poi verifica il conseguimento effettivo degli obiettivi strategici (art.15). L'art. 52 completa il quadro modificando la legge 165/01 precisando che "sono, in particolare, escluse dalla contrattazione collettiva le materie attinenti all'organizzazione degli uffici, la materia del conferimento e della revoca degli incarichi dirigenziali".

In definitiva mano libera al potere "politico-amministrativo" su incarichi, premi e retribuzioni.

La sostituzione con un sistema rigido di premi individuali

Il sistema del raggiungimento dei risultati viene completamente stravolto: i risultati non vengono più valutati in quanto tali a consultivo, ma viene redatta una graduatoria dei risultati raggiunti in cui i dipendenti e dirigenti vengono divisi in tre classi di merito a prescindere dalla percentuale di raggiungimento degli obiettivi: la prima fascia costituita dal 25% dei soggetti divide il 50% del fondo, la seconda costituita dal 50% dei soggetti divide il restante 50% del fondo, mentre un 25% viene collocato, a prescindere, nella terza fascia priva di salario accessorio. Poco importa chi è meritevole o demerita. L'importante è essere più bravo o avere meno demeriti rispetto

ai colleghi. Lo stesso concetto di risultato viene stravolto in quanto si prescinde da dati obiettivi e ci si limita a dividere in fasce di merito il personale. Un risultato misurato *a priori* in termini meramente relativi e comparativi. Lo stesso dettato costituzionale (articolo 36: «Il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro») viene sacrificato alla necessità di realizzare una competizione tra dipendenti e dirigenti finalizzata al raggiungimento di un premio. Si ignora, inoltre, la necessità di un lavoro di *équipe* in organizzazioni complesse, come sono le strutture pubbliche, nelle quali il soddisfacimento delle esigenze del cittadino non può che essere il frutto di un lavoro coordinato di più soggetti che relazionano tra di loro, non certo impegnati in ancestrali competizioni individuali.

Anziché perseguire il raggiungimento degli obiettivi da parte di tutti nell'interesse dei cittadini si istituisce per legge una differenziazione rigida e obbligatoria a prescindere dai risultati ottenuti.

Si ribadisce un'ideologia che, dietro un'apparente meritocrazia, sostiene l'affermazione dei più forti e la penalizzazione dei più deboli, in un sistema in cui i giudizi e le sentenze sono inappellabili e unicamente formulate dall'organo di vertice. Nessuno spazio quindi alle valutazioni collegiali, al giudizio di organi esterni all'amministrazione (fatta salva l'ennesima immancabile *authority* nazionale) a criteri condivisi nella contrattazione decentrata e allo stesso giudizio degli utenti, chiamati quasi esclusivamente a formulare reclami da utilizzare in senso punitivo.

La presunzione del dirigente "politico-amministrativo" al vertice della struttura inteso come datore di lavoro, ancorché sprovvisto di capitale di rischio proprio, pervade l'intera ideologia del sistema, con un'assimilazione impropria con l'imprenditore privato.

Del tutto "ancillare" e relegato in un ruolo di mero prestatore d'opera risulta il compito del dirigente non gestionale ovvero dei professionisti che operano nella struttura pubblica.

Lo svuotamento della contrattazione sindacale

L'ultima stesura del decreto delegato recepisce un suggerimento formulato in sede di dibattito parlamentare, ovvero la non necessità dell'accordo sindacale in sede di contratto integrativo decentrato e la facoltà dell'amministrazione di procedere unilateralmente.

È il senso della modifica dell'articolo 40 della Legge 165/01 al comma 3-ter: «Al fine di assicurare la continuità e il migliore svolgimento della funzione pubblica, qualora non si raggiunga l'accordo per la stipulazione di un contratto collettivo integrativo, l'amministrazione interessata può provvedere, in via provvisoria, sulle materie oggetto del mancato accordo, fino alla successiva sottoscrizione. Agli atti adottati unilateralmente si applicano le procedure di controllo di compatibilità economico-finanziarie».

È il colpo finale a una contrattazione già svuotata di

competenze che, perfino nel trattamento accessorio, è stata contingentata sia nelle risorse economiche sia nella loro ripartizione.

Lo stravolgimento delle relazioni sindacali

L'articolo 63 interviene pesantemente sulle relazioni sindacali, viene prorogata la validità della rappresentatività valida per il 2008-09 al triennio successivo. In tal modo la rilevazione in corso delle deleghe al 31.12.2008 viene privata di qualunque validità.

Non solo, ma prorogando per il successivo triennio gli organismi di rappresentanza unitaria del personale viene cancellata per il comparto una scadenza elettorale prevista.

La riduzione a soli due aree e comparti, poi, distrugge le molte specificità e le specializzazioni di tanti comparti pubblici riconducendoli a un modello unico rigido e non adeguato ai diversi servizi da erogare ai cittadini.

L'area medica e veterinaria viene ricondotta come sezione contrattuale alla dirigenza del ruolo sanitario.

L'iter della riforma

La riforma ha rallentato ma riprenderà nelle prossime settimane il percorso del decreto attuativo della legge 15/2009.

A fermare l'iter è stata a fine luglio la conferenza unificata, che ha fornito sul provvedimento un parere «con osservazioni».

Uno stop ad agosto del decreto legislativo che, dunque, potrà arrivare sul tavolo del consiglio dei ministri entro settembre. Il ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta, ha parlato di «Grande intesa, tranne che su un punto che non era nella mia disponibilità».

L'aspetto controverso, citato dal ministro, riguarda i meccanismi di definizione degli aumenti retributivi nei rinnovi contrattuali. Per entrare a pieno titolo nelle trattative, governatori e amministratori locali hanno infatti chiesto, senza successo, di prevedere esplicitamente «L'accordo in sede di Conferenza unificata».

Gli incrementi, hanno argomentato Regioni, Upi e Anci, riguardano «Risorse finanziarie proprie» degli enti territoriali, e sono uno strumento indispensabile per «Realizzare i principi di produttività e valorizzazione del merito» attraverso le politiche del personale.

La decisione sul punto impone però l'ok del ministro Tremonti, anche se Brunetta ha assicurato che garantirà il massimo della concertazione «per quanto di competenza».

Al tavolo si è però parlato anche delle modalità di nomina del presidente dell'Aran, su cui Regioni ed enti locali chiedono di imporre l'«Intesa» in conferenza unificata e non il semplice «Parere», meno pesante e vincolante.

L'agenzia negoziale rimarrà il teatro delle trattative contrattuali anche dopo la riforma e le amministrazioni territoriali mettono sul piatto il loro milione e 200mila dipendenti per chiedere

“pari dignità” nella designazione dei vertici.

E allora è chiaro che il senso degli strumenti legislativi proposti dal ministro Brunetta non è quello di affrontare una vera riforma condivisa della pubblica amministrazione, bensì quello di renderla ancora più confusa e sottomessa alla politica clientelare.

Al ministro Brunetta non importano i risultati concreti per i cittadini, e per gli stessi lavoratori di cui si fa fustigatore, ma i sondaggi e le statistiche vittoriose sull'assenteismo.

Le misure confusionarie, se non saranno modificate, lasceranno tutto invariato, e in certi casi peggiorato, ma il ministro Brunetta a giustificazione del fallimento indicherà ancora una volta al Paese come soli responsabili i dipendenti pubblici, la contrattazione e i sindacati.

Basterebbero a smentirlo i dati di efficienza che, con le regole attuali, ottiene la sanità pubblica delle Regioni che creano più del 50% del PIL italiano: Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana.

E qui la distinzione ideologica non ha più alcun senso.

L'efficienza dei servizi veterinari in territori a legalità limitata

Il nostro Sindacato ha organizzato il 12 maggio scorso a Roma il primo convegno nazionale su un tema che non era mai stato preso in seria considerazione: quello della legalità dei territori e del livello di efficacia ed efficienza dei servizi veterinari che operano in essi.

La serie di aggressioni e intimidazioni nei confronti dei veterinari pubblici nell'esercizio delle loro funzioni è diventato un vero e proprio bollettino di guerra che tocca aree del Paese dove è forte la presenza della criminalità organizzata, ma che comincia ora a interessare anche altre realtà territoriali dove, fino a poco tempo fa, questi fenomeni erano poco frequenti. Un segnale inquietante della diffusione di una cultura dell'illegalità che non può che allarmare la categoria, anche a fronte del fatto che nella maggior parte dei casi le intimidazioni non vengono neppure denunciate, spesso per paura di ritorsioni o di ulteriori conflitti.

Il SIVeMP, proprio per attirare l'attenzione delle istituzioni su quella che rappresenta una vera e propria emergenza sociale, ha organizzato una mattinata dedicata all'analisi del fenomeno: dalle testimonianze dei veterinari vittime degli atti intimidatori, all'impatto che questi comportamenti hanno sui controlli ufficiali, in termini anche di costi sanitari e sociali, alle strategie istituzionali da assumere ai vari livelli per fronteggiare l'escalation di violenza, al ruolo che possono avere, in questo campo, le associazioni dei consumatori.

All'incontro sono intervenuti, tra gli altri, il senatore Antonio Tomassini, presidente della XII commissione del Senato, Paolo Landi, segretario nazionale di Adiconsum, Piero Vio, responsabile dei Servizi veterinari della Regione Veneto, gli onorevoli Gianni Mancuso (autore di un'interrogazione parlamentare sul tema), Rodolfo Viola e Ferdinando Sbizzera,

già commissario per l'emergenza brucellosi a Caserta. Non abbiamo avuto il contributo del comando nazionale dei Nas, ma erano presenti il sottosegretario Francesca Martini, i direttori generali Marabelli e Borrello e la FNOVI con il vicepresidente Bernasconi. Il dibattito è stato moderato dalla giornalista Rai Emanuela Falcetti.

Nelle mie conclusioni sottolineavo che il nostro sindacato è stato il solo a richiamare l'attenzione delle istituzioni sulle condizioni di legalità indispensabili perché tutti i servizi pubblici, compresi quelli veterinari, possano svolgere i loro compiti con efficienza.

Abbiamo scelto di affrontare questo tema con un appuntamento nazionale a Roma perché volevamo avesse il massimo rilievo. E questo non solo per i veterinari, ma anche per tutte quelle forze professionali che operano in condizioni difficili.

Ci sono territori poco presidiati, infatti, in cui qualunque tipo di attività di ispezione, controllo, verifica e repressione incontra ostacoli notevoli. Realtà in cui qualcuno ritiene di poter operare in condizioni di illegalità che non sono accettabili quando è in gioco la sicurezza e la salute dei cittadini. Non è ammissibile che il personale sanitario che garantisce la salubrità degli alimenti e il benessere degli animali sia lasciato solo senza la dovuta copertura.

Il recente intensificarsi degli episodi di intimidazione fa temere che ci si possa trovare di fronte all'inizio di una nuova e più allarmante fase di tensioni.

I segnali ci sono tutti, oltre alle violenze perpetrate dalla criminalità organizzata nelle regioni del Sud, assistiamo, in tanta parte del Paese, a episodi *borderline*, indicatori dell'estendersi di una cultura di illegalità diffusa in cui prevale l'insofferenza nei confronti della legge e delle regole. E nel contesto odierno di difficoltà e di crisi economica c'è sempre più gente che tende a essere particolarmente reattiva.

Quella che abbiamo rilevato, a nostro avviso, è solo la punta dell'iceberg di un fenomeno più ampio e diffuso, ma è già una sequenza inquietante di avvertimenti, attentati a case e proprietà, vere e proprie aggressioni fisiche. L'attacco ai veterinari pubblici, sottoposti a mille pressioni, a volte taciuto dalle vittime, è documentato all'opinione pubblica solo da scarni resoconti. Ma il succedersi degli episodi, tutti riconducibili, secondo gli inquirenti, all'attività istituzionale dei veterinari colpiti, è allarmante.

Gli episodi di minacce e pressioni sono in realtà diffusissimi. Basti pensare che nei controlli dei mesi scorsi sugli allevamenti di bufale in Campania per i noti problemi di diossina e brucellosi i veterinari hanno dovuto essere accompagnati dai Nas e dalle altre forze di polizia.

Anche senza arrivare alle situazioni in cui camorra e mafia controllano interi settori produttivi, non vanno sottovalutati neppure episodi apparentemente banali che non mancano anche nel Nord Italia.

Ora abbiamo chiesto l'istituzione di uno strumento nuovo che deve iniziare la sua opera di monitoraggio del fenomeno. Il Sottosegretario Francesca Martini che ringrazio per la tempestività, ha immediatamente accolto la nostra richiesta

di istituire un Osservatorio nazionale sulle intimidazioni subite dai veterinari pubblici.

L'Osservatorio si è riunito per la prima volta l'8 settembre e ha iniziato i suoi lavori.

Siamo tutti mobilitati per far giungere all'Osservatorio denunce e segnalazioni che ci permettano di sorvegliare il fenomeno e di porvi rimedio.

Il pensionamento coatto e la circolare Sacconi

“Pesante”, così Sacconi ha definito una sua futuribile circolare, per neutralizzare l'effetto della normativa che porta al pensionamento coatto dei dirigenti pubblici, medici e veterinari, con 40 anni di contribuzione previdenziale.

Sacconi ben sa che l'esegesi delle fonti prevede che una qualunque legge prevalga su una qualunque circolare ministeriale, pesante o leggera che sia.

Questo ennesimo tentativo di rottamare la pubblica amministrazione ha già prodotto confusione, contenzioso e stress per tutti gli interessati.

Con questo metodo insensato si rendono possibili licenziamenti in massa (10.000 su 130.000) di medici e veterinari dipendenti. Ovvie le conseguenze: la sanità pubblica perderà professionalità mature, la sanità privata accoglierà le migliori, i malati che se potranno permettere convergeranno sulle cliniche private, le liste di attesa aumenteranno e l'INPDAP subirà un salasso generoso.

Il risultato è desolante. Così come è desolante e confusionaria l'intera politica sanitaria di questo Governo, soprattutto per quanto attiene gli aspetti organizzativi e normativi nei confronti della dirigenza sanitaria pubblica.

La domanda di lavoro

Per la Banca d'Italia: «Se vogliamo mantenere un certo livello di produzione in questo Paese, ci sono delle mansioni che ormai devono essere coperte dalla manodopera straniera».



Il motivo risiede nel fatto che quelle affidate a extracomunitari sono mansioni poco ambite o rifiutate dai lavoratori italiani. Sia perché non qualificano e non gratificano socialmente, sia perché non sono economicamente remunerative.

Il fenomeno ha diversi livelli di espressione. Nel nostro mondo professionale il rifiuto delle mansioni più basilari è all'origine dei molti contratti di prestazione professionale che i Servizi Veterinari delle ASL hanno conferito a veterinari liberi professionisti i quali, mimetizzandosi nel contesto pubblico, hanno mantenuto una loro spiccata identità di veterinari liberi professionisti (la gratificazione professionale di ruolo) e hanno incrementato con quote più o meno impegnative di lavoro per la ASL il loro reddito da lavoro libero professionale clinico (gratificazione economica).

Le dinamiche sostitutive e la domanda di laureati

L'ultima indagine riportata dal CNEL sull'inserimento professionale dei laureati, condotta nel 2007, ha permesso per la prima volta di confrontare la transizione al lavoro dei laureati nei corsi lunghi (vecchio ordinamento e laurea specialistica a ciclo unico) e quelli del primo livello (laurea triennale).

A tre anni dalla conclusione degli studi, quasi tre laureati nei corsi lunghi su quattro sono occupati (73.2 per cento), una quota in linea con quanto rilevato nel 2004 (74 per cento).

Ad essere più frequentemente occupati sono i laureati del gruppo ingegneria (83.1 per cento), del gruppo chimico-farmaceutico (73.7) e di quello economico-statistico (65.7 per cento), confermando così tendenze già rilevate in passato.

I gruppi per i quali invece la quota di occupati a tre anni dalla laurea è più bassa sono quello medico (24 per cento), giuridico (38.1 per cento), questo a causa dei percorsi *post* laurea di specializzazione per i medici e i veterinari.

Tra i laureati di primo livello, invece, la frequenza di occupati è più elevata per il gruppo linguistico (56.8 per cento), medico (55.7); in particolare sono le professioni infermieristiche e ostetriche ad avere le migliori performance occupazionali.

E anche questo è un dato che ci deve far riflettere su come sta ricostituendo e ridistribuendo il lavoro in sanità.

Previsioni di uscita nei prossimi 10 anni

Su un livello occupazionale effettivo di 5.960 unità, entro 10 anni usciranno fisiologicamente dai ruoli dirigenziali delle ASL e degli IZS ben 1.222 veterinari dirigenti (tabella 1).

Se coniughiamo i diversi elementi che sin qui ho prestato alla riflessione a un altro dato preoccupante, che riguarda l'abbandono da parte dei dirigenti di alcune competenze che vengono tralasciate secondo criteri opinabili di EBP o affidate ad altre professionalità, e l'emergere di richieste di nuove competenze professionali, cui solo tardivamente la professione riesce a dare risposta, nel prossimo futuro la categoria, tutta

	Tra 55 e 59 anni	Tra 60 e 64 anni	Oltre 65 anni	TOTALE IN 10 ANNI
Veterinari con incarico di struttura complessa	217	77	4	298
Veterinari con incarico di struttura semplice	185	33	7	225
Veterinari con incarico professionale (+ rapporto non esclusivo)	562 + 13	116 + 2	6	684 + 15
totale	977	228	17	1.222

Tabella 1. Dirigenti veterinari che, entro 10 anni, usciranno fisiologicamente dai ruoli dirigenziali delle ASL e degli IZS.

la categoria, dovrà fare una scelta da cui dipende il futuro del ruolo della medicina veterinaria pubblica nel contesto della sanità pubblica.

Nei dati disponibili ci sono, infatti, tutte le premesse per vedere nascere e avanzare lauree triennali anche nel settore paraveterinario, crescere le ambizioni dei tecnici laureati della prevenzione, diminuire fisiologicamente il numero dei dirigenti e contemporaneamente diminuire la capacità di rivendicarne la sostituzione con veterinari dirigenti specializzati.

Chiedetevi se può interessare a qualcuno che i veterinari del Ssn perdano progressivamente la loro professionalità, la loro autonomia e la loro importanza.

Non cercate però troppo lontano. Forse qualcuno è addirittura tra noi.

È il collega animato da frustrazioni e invidie nemmeno troppo dissimulate che parla male della sua categoria nel goffo tentativo di distinguersene.

È il collega che disprezza il lavoro degli altri e vive isolato nella sua inconcludente vanità.

Conclusioni

Tutti i dati che abbiamo sin qui raccolto non bastano a descrivere una situazione generale e complessa come quella del pubblico impiego e in particolare quella della dirigenza del Ssn.

Tutte le ipotesi che possiamo fare sulla base di aridi numeri possono essere scoraggianti o entusiasmanti senza esprimere minimamente la realtà oggettiva che riguarda le persone e che voi qui siete chiamati a rappresentare con i vostri contributi.

Il destino delle persone e delle professioni che esse esercitano, quello delle loro nazioni, non è dato solo dai numeri e dalle regole del gioco vigenti.

Il destino degli uomini è soprattutto conservato nella passione che ogni persona mette nel suo quotidiano scendere in campo, nella motivazione che sostiene comportamenti controcorrente, nella ostinazione con la quale non si soggiace a convenienze personali, ma si difendono valori superiori e universali.

Il destino dipende dal tuo atteggiamento verso la soppressione di 87.000 cattedre nella scuola primaria, anche se non sei insegnante, anche se non hai figli a scuola.

Il destino di un sindacato dipende certamente dalle qualità della

dirigenza nazionale, ma soprattutto dalla presenza fisica costante e rassicurante di tutti voi in ogni posto di lavoro.

La democrazia non esiste più laddove si umili il valore del lavoro e delle sue regole di negoziazione e di reciproco rispetto. Un Paese che non rispetta il lavoro e non rispetta i lavoratori e i loro sindacati si avvicina sempre di più a un regno diviso tra padroni, clienti e mendicanti.

Una cultura che disprezza il lavoro e i lavoratori, che respinge chi osa richiedere il rispetto delle regole e dei diritti, una propaganda che mette in cattiva luce i sindacati che difendono tutto questo è la cultura che prepara lo sfascio dello Stato.

Non bastano a risollevarne le sorti di un Paese libri bianchi sul futuro del modello sociale come “La vita buona nella società attiva” di Sacconi se, alle parole scritte, non seguono fatti concreti.

«Il primo valore che ci deve guidare in questa sfida è la centralità della persona, in sé e nelle sue espressioni relazionali: la famiglia, quale luogo delle relazioni affettive; il lavoro, quale espressione di un progetto di vita, la comunità e il territorio, quali ambiti di relazioni solidali».

Questo è il pensiero del ministro Sacconi. Possiamo dirci d'accordo con lui, ma vogliamo proposte e atteggiamenti diversi da quelli propagandati populisticamente dal suo collega Brunetta.

Non abbiamo pregiudizi, ma non accettiamo pregiudizi su di noi.

Siamo orgogliosi di fare sindacato e di mettere le nostre energie a disposizione del nostro Paese. Siamo pronti a fare la nostra parte di sacrifici, ma è arrivato il momento di affrontare concretamente i temi fondamentali che non intendiamo abbandonare.

L'occupazione, l'autonomia professionale e sindacale, i contratti. Noi siamo qui per difendere il valore dei contratti e per difendere il valore del lavoro.

Si tratta di obiettivi legittimi il cui raggiungimento non solo afferma il valore del nostro lavoro, ma rafforza anche motivazioni e senso di appartenenza, opponendosi alla marea del disprezzo che ha caratterizzato questi ultimi anni.

Le umiliazioni e le frustrazioni devono finire e noi siamo qui al nostro 42° Congresso Nazionale per chiedere con forza, ed ottenere, il rispetto e i riconoscimenti che meritiamo.

Grazie dell'attenzione e diamo inizio ai lavori.